Allucinante testimonianza sulla strage di Cravasco

Sono stato fucilato dal boia Asemberg

Arrigo Diodati nel 1911

Il racconto del superstite della disumana rappresaglia - Il criminale nazista, stimato e nell'agiatezza, vive a Monaco di Baviera e organizza manifestazioni neo-hitleriane

A Roma vive un uomo che 18 anni fa fu fucilato dalle SS. Ferito, e abbandonato per morto, riuscì a salvarsi. Si chiama Arrigo Diodati, ed è uno dei dirigenti dell'Associazione ricreativa e culturale italiana (ARCI). Il comandante dei suoi fucilatori, maggiore Otto Asemberg, sinistramente noto in Liguria come «il boia della Benedicta», vive anche lui, a Monaco di Baviera. Fa l'assicuratore, abita in uno dei quartieri più eleganti della culla del nazismo, ha un bellissimo appartamento ed un'auto di lusso. Organizza assemblee di ex combattenti, parla — applauditissimo — nei comizi nostalgici, e marcia alla testa delle associazioni paramilitari neo-naziste, facendo sfoggio di decorazioni guadagnate massacrando i patrioti italiani.

Comandante dell'11 «Eisenz-Korps» (un reparto speciale anti-partigiano), Otto Asemberg ordinò e diresse, fra l'altro, la strage di Cravasco, di cui Diodati fu appunto l'unico superstite. Fino a ieri, la storia vera di questo tremendo episodio era nota soltanto a poche persone, in pratica, agli amici intimi dell'unico testimone. Ieri, per la prima volta, Arrigo Diodati ha voluto narrare tutti i fatti al nostro redattore Arminio Savioli, che ha trascritto testualmente l'allucinante racconto. Lo pubblichiamo come un documento umano e politico di grande valore, particolarmente oggi, nel momento in cui più acuta è l'esigenza di lottare contro l'arrogante risorgere del fascismo nella Germania di Bonn.

«Sì, sono stato fucilato dalle SS del boia Otto Asemberg. Sono l'unico superstite della strage di Cravasco, e sono vivo per puro caso. Ecco la mia storia. Mi arrestarono nel dicembre del 1944, a Genova. Avevo 17 anni, ed ero vice commissario politico delle squadre di azione patriottica (S.A.P.). Mi torturarono per ventidue giorni al primo piano della questura centrale, trasformato in "laboratorio di servizio" dal capo della squadra politica Veneziani (alla fine della guerra scappò a Reggio Emilia, ma là i partigiani lo scovarono e lo impiccarono). Mi picchiavano con bastoni di ferro sulle piante dei piedi, mi infilavano cannelli di gomma nel naso per soffocarmi con l'acqua. Riuscii a resistere, a non rivelare i nomi dei miei compagni. Ma un giorno, sentendomi allo stremo delle forze fisiche e morali, ossessionato dall'idea di cedere ai tormenti e di lasciarmi scappare qualche rivelazione, decisi di uccidermi.

«Fu una sera, mentre tre o quattro poliziotti mi portavano dall'ultimo piano della questura al primo. Sapevo quello che mi attendeva, e volli farla finita. Mi divincolai e, con le mani ammanettate, mi precipitai contro una grande vetrata: la sfondai e caddi nel vuoto. Un agente riuscì ad afferrarmi per un piede e mi tirò su, grondante sangue per le ferite. Mi bastonarono più forte del solito, perchè — dissero — ero un prigioniero prezioso, e se fossi morto mi avrebbero pagato con la loro testa.

«Veneziani alternava torture, minacce e promesse. C'erano dei giorni in cui mi consigliava di entrare nelle brigate nere per avere la vita salva. Adesso, penso che forse avrei dovuto accettare, per poi svignarmela con armi e bagagli sulle montagne, a raggiungere i partigiani, come fecero tanti altri. Ma ero molto giovane, allora, e così severo con me stesso. Alla fine, non riuscendo a piegarmi, nè con le torture nè con le promesse, mi trasferirono alla quarta sezione delle carceri di Marassi, a disposizione delle SS tedesche. Alla prima occasione — mi dissero — sarai fucilato. Così, cominciai ad aspettare la "prima occasione". Fu una attesa lunga. Ogni tanto le SS prelevavano prigionieri da deportare in Germania o da fucilare per rappresaglia. Ma il turno mio non veniva mai. Il 23 marzo 1945 (l'aria della liberazione imminente era entrata anche attraverso le grate delle nostre finestre) cominciò il solito trambusto che con burocratica monotonia precedeva i prelievi delle vittime: voci concitate nei corridoi, andirivieni di guardie e, più sinistro di tutti, il ticchettio delle macchine da scrivere che compilavano gli elenchi dei condannati.

«Verso le 4 (era ancora buio fitto) cominciarono a fare uscire i detenuti dalle celle, e questa volta c'ero anch'io, nell'elenco. Eravamo in venti. Ci ammanettarono a due per due e ci fecero salire su un camion. Si formò un'autocolonna. Dietro il camion, c'era una automobile con dentro due ufficiali delle SS, uno biondo e l'altro bruno, con indosso cappotti di pelle grigioverde. Allora non sapevo come si chiamassero, ma ora penso che uno di essi fosse proprio Otto Asemberg. La scorta era eccezionalmente ingente: automezzi carichi di soldati tedeschi e di brigatisti neri. Troppi, per una semplice fucilazione. Cercammo di scoprire le ragioni dello strano spiegamento di forze, e i guardiani ce lo dissero con risate di scherno. Giorni prima, una pattuglia tedesca che razziava viveri nella zona di Cravasco e Campo Morone, quasi alla periferia di Genova, si era scontrata con la brigata partigiana "Balilla" del comandante Battista e, nel combattimento, aveva avuto nove morti. Perciò, il comando delle SS aveva deciso una operazione di rappresaglia, che comprendeva la distruzione dei villaggi della zona e la nostra fucilazione sul posto come monito per le popolazioni.

«Sul camion, insieme con me, c'erano molti ragazzi tra i sedici e i diciassette anni, quasi tutti feriti in una azione di attacco all'ospedale San Martino per liberare un gappista ferito. L'attacco era riuscito, ma successivamente, nell'attraversare Genova l'auto dei partigiani era stata circondata dalla Decima Mas di Valerio Borghese e tutti i nostri compagni erano stati uccisi o feriti e catturati. Il loro capo, Renato Quartini (poi decorato con medaglia d'oro), aveva avuto una gamba maciullata da una bomba a mano e amputata chirurgicamente due volte fino all'altezza dell'inguine. Aveva, credo, la cancrena. Ormai era quasi moribondo.

«Attraversammo la città. Quello che ci angosciava di più (è strano a dirsi, oggi) era che amici e familiari non sarebbero riusciti a scoprire i nostri corpi per darci sepoltura. Perciò, approfittando del fatto che la scorta tedesca capiva male l'italiano e peggio il dialetto, riuscimmo ad accordarci perchè due di noi, i più sani e forti, tentassero subito la evasione, approfittando del buio e del rallentamento alla prima curva. Cominciammo a cantare "Noi siamo i ribelli della montagna" e "Fischia il vento" per coprire i rumori della fuga. Lacerammo il tendone del camion, e con un chiodo ricurvo facemmo scattare le manette che legavano l'uno all'altro i due prescelti per l'evasione (era un trucco che alcuni di noi avevano imparato in carcere). Il colpo riuscì perfettamente e la corsa alla morte continuò: ma ora eravamo soltanto diciotto.

«A Isoverde, la strada finisce. L'autocolonna si fermò. Ci fecero scendere e cominciammo la marcia verso la montagna. Per raffinata crudeltà, i tedeschi strapparono a Quartini la stampella e lo costrinsero ad avanzare su una gamba sola, strisciando come una bestia, finchè non riuscimmo ad afferrarlo e a sorreggerlo noi. Più volte, durante quella marcia terribile, fui costretto a prendermi sulle spalle l'uomo al quale ero ammanettato. Si chiamava Giulio Cambi ed era vecchio e malato. Quartini soffriva orribilmente e, in preda al delirio, mi diceva che aveva una sola speranza: quella di non essere ucciso subito e di riuscire a trascinarsi fino al luogo dell'esecuzione, per morire insieme con noi. La scorta tedesca, resa ancor più crudele dal terrore di un attacco (eravamo ormai in una zona piena di partigiani), ci bastonava senza pietà perchè affrettassimo il passo. Infine, arrampicandoci su per il letto di un torrente quasi asciutto, giungemmo in vista del cimitero di Cravasco. Lungo il percorso, vedemmo un gruppo di SS schierati con i mitra in pugno. Era la fine. Oggi sembra ridicolo dirlo ma tirammo tutti un sospiro di sollievo e qualcuno di noi cominciò a gridare di gioia. Le sofferenze stavano per finire — pensammo — e, d'un tratto, cominciammo tutti a correre verso il plotone di esecuzione, portando con noi su una barella di rami d'albero il povero zoppo. Mi accorsi improvvisamente che il sole era già alto.

«Scelsero nove o dieci di noi e li uccisero subito, lungo il sentiero, senza nemmeno togliergli le manette, per cui furono poi costretti a staccarli l'uno dall'altro frugando fra i cadaveri. Poi, disgustati da questa brutale necessità, i nostri boia decisero di uccidere il secondo gruppo dopo averci tolti i ferri. Ricordo che furono due SS a incaricarsi dell'ultimo massacro. Si piazzarono davanti a noi e cominciarono a sparare con le "machine pistole" mirando di proposito ai volti, per sfigurarci e renderci irriconoscibili. Rimasi in piedi io solo, completamente illeso. Ricordo perfettamente l'espressione di stupore sul viso dei due carnefici. Anch'io ero sbalordito. Si guardarono l'un l'altro e mormorarono poche parole, di cui riuscii a capire il senso. Stavano decidendo chi toccasse di tirare l'ultima raffica. Poi uno dei due mi sparò addosso. Ma proprio in quell'attimo Giulio Cambi che giaceva ai miei piedi rantolando, mi toccò la gamba, forse per chiedermi aiuto. Fu la salvezza, perchè. D'istinto, abbassai il capo verso di lui e in quel momento, una delle pallottole che avrebbero dovuto sfracellarmi il cranio mi si conficcò nei muscoli del collo. Fu come una stangata di ferro rovente. Caddi con la faccia a terra paralizzato addosso al cadavere di Quartini, che si rovesciò su di me, coprendomi e inondandomi di sangue. Come in sogno, sentii sparare i colpi di grazia ai morenti. A me, che sembravo morto, mi lasciarono in pace. Sentii ancora lamenti, raffiche, rantoli, infine il silenzio.

«Intanto i tedeschi devastavano e saccheggiavano e incendiavano Cravasco e gli altri villaggi intorno. Io giacevo paralizzato dallo choc, stranamente convinto di essere morto. Solo dopo molte ore, mi strappò dal sogno (un sogno ad occhi aperti popolato di incubi) il rumore degli stivali di un reparto nazista che tornava a valle. Tentai di alzarmi, ma non ci riuscii. Avevo i muscoli bloccati, mi sentivo di pietra come una statua. Ora ci seppelliranno tutti — pensai — e io finirò vivo in una fossa comune. Invece i tedeschi ci spogliarono delle carne, degli orologi e del poco danaro che qualcuno aveva in tasca, e se ne andarono. A tarda sera, ripresi la padronanza di me stesso, mi alzai, vagai nel cimitero, mi accampai su un prato presso. Vidi le fiamme degli incendi e, così nascosto, aspettai il ritorno dei compagni sbandati. Una ragazza venne a cercare il fratello fra i morti, la chiamai, ma si spaventò e fuggì, scambiandomi per un fantasma. Allora scesi, e riuscii a raggiungere un gruppo di contadini che mi curarono, mi nascosero in una baita, poi passandomi segretamente di famiglia in famiglia, mi avviarono verso il Passo della Bocchetta, dove entrai in contatto con una brigata partigiana.

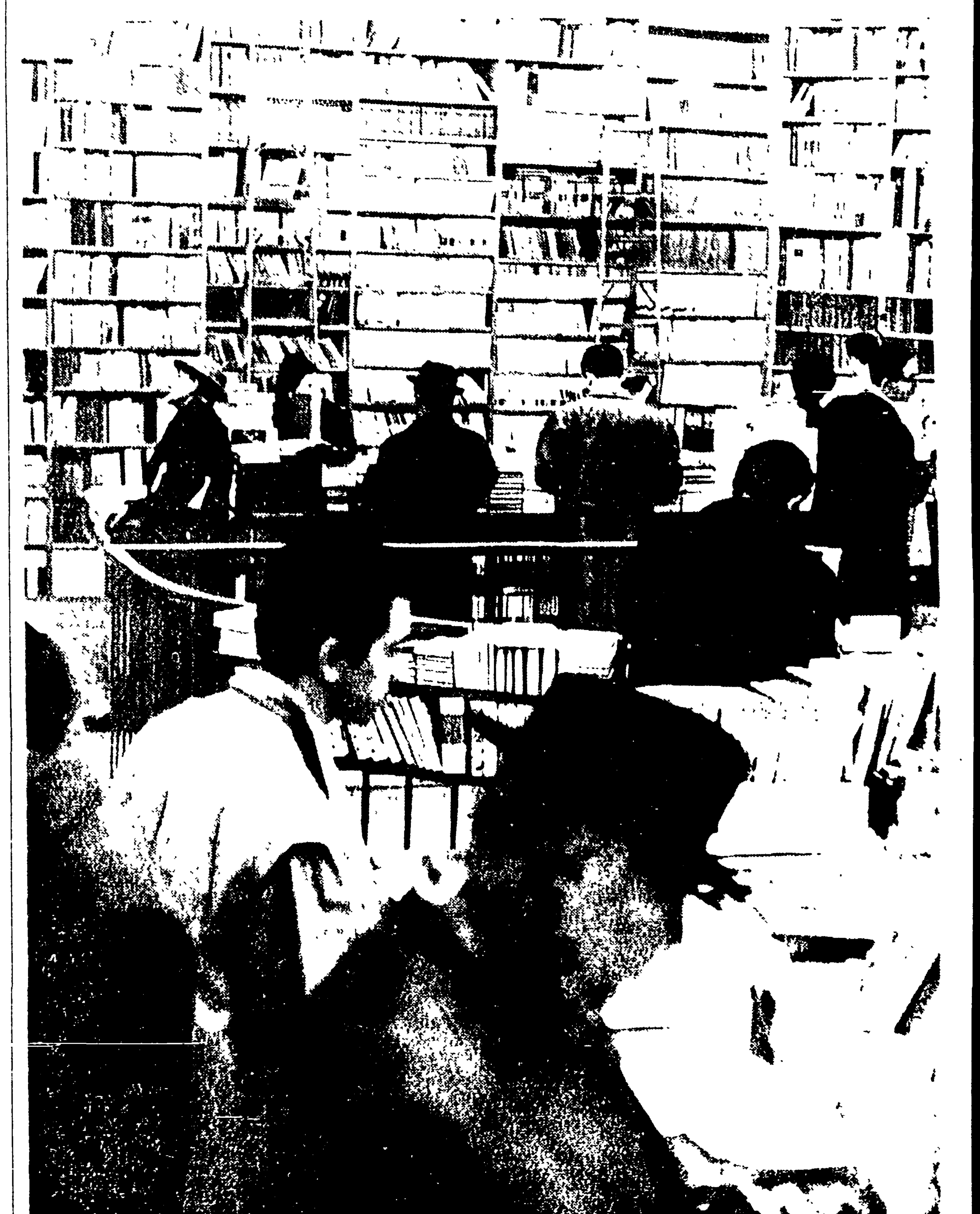
«Ripresi il mio posto nelle file della Resistenza, e un mese dopo partecipai alla conquista del Forte dei Giovi e alla Liberazione di Genova».

Cravasco: il luogo della strage. I corpi dei patrioti fucilati dalle SS del boia Otto Asemberg giacciono lungo la strada che porta al cimitero del paese: forse, anche Arrigo Diodati potrebbe riconoscersi in questa foto scattata da un nazista

NATALE-LIBRI

Questi i titoli più richiesti nelle librerie della capitale

I lettori si dividono in quattro categorie, tutte, però, accomunate da un maggior affinamento di gusto e di curiosità intellettuale



Acquirenti in una libreria romana del centro

In dicembre le librerie vendono tre volte quanto vendano negli altri mesi dell'anno, e in questi giorni c'è addirittura ressa nelle grandi librerie del centro di Roma. E' la corsa alle «strenne»? A sentire i librai che abbiamo interpellato il fenomeno è ormai molto diverso. Le vere commissioni di strenne si ricevono per telefono: sono enti, ditte industriali, aziende commerciali che ordinano per i loro clienti, di riguardo un numero di libri d'arte o per lo più di [illegible] rari, [illegible] «L'arte persiana» del Ghirshmann (ed. Feltrinelli) all'«Evoluzione dell'arte» del Pazzi (Garzanti) sino al «Picasso sconosciuto» (Editori Riuniti). Ma l'omaggio del [illegible] cofanetto, [illegible] ammobile, del [illegible] è «più è caro meglio va» (strenne che costano 20 e più 30.000 lire) e ormai quasi [illegible] si sono orientati, quest'anno 'malmente verso il libro che «più è da leggere meglio va».

La gente che affolla le librerie sotto Natale sta largamente dimostrando di meritare la fiducia degli editori. Potremmo dividerla in quattro categorie, se così fosse lecito. Ci sono, anzitutto, i genitori e i parenti dei ragazzi lettori. La letteratura infantile che si cerca è in parte, ma solo in parte, quella classica, dai grandi favolisti Grimm e Andersen al «Cuore» di De Amicis, e all'eterno «Pinocchio». Oggi vanno grande smercio i libri per ragazzi che danno una prima idea del mondo in cui viviamo, che contengono una sorta di antologie enciclopediche, mentre un autore come Gianni Rodari, con la sua fresca inventiva modernissima, si sta affermando con tutte le sue opere, dalle «Favole al telefono» e «Il marcia degli alberi di Natale» (Einaudi), come autore di «best-seller» per l'infanzia.

Per le altre categorie bisogna fare il secondo posto ai lettori che, deciso di acquistare per Natale un libro, si regolano secondo il richiamo spettacolare, di curiosità intellettuale, più vicino e diretto. La TV e il cinema e la rivista. E' un fenomeno che soltanto ora si sta misurando nella sua ampiezza decisiva.

Un libraio mi ha citato tra i titoli più ricercati, in questi giorni «Le memorie» di Churchill (Mondadori) la cui fortuna si è appunto rinnovata per il ciclo di trasmissioni televisive dedicate allo statista inglese, «La tragedia americana» di Dreiser (lanciata per via del teleromanzo a puntate) edita da Dall'Oglio, «Il giorno più lungo» di Ryan (Garzanti), sull'seguito al successo del film, «Il Rugantino» (ed. Canesi), la commedia musicale di Garinei e Giovannini che furoreggia sulle scene di un teatro romano.

Un altro grande libraio mi ha raccontato questo episodio ancor più significativo. E' bastato che certe Luchino Visconti, intervistato dalla TV a proposito del «Gattopardo» (che ha tratto il trasporto sullo schermo) [illegible] del capolavoro del Lampedusa «l'hanno letto tutti», perchè il giorno appresso le richieste dei volumi si quadruplicassero. «Il gattopardo» sta arrivando verso il mezzo milione di copie vendute. Figuriamoci quando il film sarà in proiezione.

Ma forse ciò che dà il maggior carattere di novità al «Natale-libri» del 1962 è la richiesta, ormai massiccia, di opere di storia, storia antica e moderna, italiana e straniera, storie generali e particolari, biografie e documentazioni. Pochi esempi sintomatici di questa terza categoria. Dopo il successo del libro di Collotti sulla Germania nazista, il grosso avvincente volume dello Shirer sulla storia del Terzo Reich (Einaudi), che costa ben sedicimila lire, ha visto esaurita in pochi giorni la prima edizione. Un libraio ne ha vendute 100 copie in una settimana. Clamoroso e anche il successo delle «Lettere dal carcere degli antifascisti» (Editori Riuniti), del «Garibaldi» di Montanelli-Nozza (Rizzoli), del «La scoperta di Troia» dello Schliemann (Einaudi), che rinnova la fortuna dei famosi libri di archeologia del Ceram. L'editore Laterza ha pubblicato quest'anno, come strenna, la antologia del «Nord nella storia d'Italia», a cura di Luciano Cafagna: tutti coloro che l'anno passato comprarono «Il Sud nella storia d'Italia», a cura di Rosario Villari, hanno chiesto il suo «gemello» laterziano del 1962, a scatola chiusa. Diffusissime anche «La vita di Freud» del Johnson (ed. Saggiatore) e il libro sull'epopea della guerra di Spagna, della Ibarruri (Editori Riuniti).

La quarta categoria è quella dei lettori abituali, di narrativa contemporanea, sempre più informati e sensibili alla critica. Due titoli dei più venduti in questi giorni: il grosso «Tamburo di latta» del tedesco Gunther Grass (Feltrinelli) e il sottile volumetto «Le virtù» della nostra Natalia Ginzburg. «L'automa» di Moravia, la nuova raccolta di racconti del popolarissimo scrittore, (Bompiani) va invece ancora piuttosto a rilento.

La morale è sempre la stessa: il lettore d'oggi è un lettore che va al sodo, che si affina, che diviene più scaltro di fronte all'esteriorità della presentazione, che legge meglio anche se non legge molto di più.

Paolo Spriano